

GUIDO
GATTI* **Solidarietà, mercato
ed educazione**

1. Educare al mercato?

La domanda può sembrare una provocazione.

Intanto il mercato è già in se stesso un severo educatore. Attraverso la sua competitività e la sua selettività spietate, esso forma in tutti coloro che vi operano (cioè in un modo o nell'altro la quasi totalità delle persone, se si tiene conto anche del mercato del lavoro, delle produzioni intellettuali e dei capitali) attitudini e tratti della personalità, che non godono certamente della stima incondizionata dei moralisti: il calcolo egoistico, la strumentalizzazione del prossimo, la rapacità, l'impietosità e altre virtù del genere.

Eppure alcune delle attitudini richieste, favorite e stimolate dal mercato non hanno solo una valenza etica negativa, anzi si potrebbero considerare, se non proprio come delle vere e proprie virtù, almeno come

* Dal volume: Guido Gatti "Solidarietà o mercato?" Ed. SEI Torino 1995.

tratti della personalità desiderabili sia per i singoli individui che per i diversi corpi sociali.

Tali sono ad esempio:

– Il riconoscimento della propria dipendenza dal lavoro degli altri, per la soddisfazione dei propri bisogni, l'esplicazione delle proprie attività e per la stessa sopravvivenza fisica, e nello stesso la consapevolezza di poter normalmente avere dagli altri, soltanto dando a propria volta, nella misura delle proprie possibilità.

– Il realismo nella valutazione di sé, delle proprie doti, risorse, disponibilità economiche, della situazione concreta, delle opportunità che offre e di quelle che nega, delle compatibilità e incompatibilità oggettive, presenti nelle diverse alternative che si offrono alle possibili scelte del soggetto.

– L'attitudine a un comportamento razionale, fosse pure di una razionalità soltanto funzionale, cioè racchiusa dentro l'ambito della utilizzazione migliore dei mezzi in vista del fine.

– La parsimonia, come capacità di valutare attentamente la diversa urgenza dei bisogni, imponendosi dei limiti sul piano dei consumi in ragione delle proprie disponibilità e dei propri progetti per il futuro.

– La previdenza, che comporta il differimento della gratificazione immediata di bisogni non urgenti, in vista della creazione di risparmi come garanzia di sicurezza per il futuro.

Il carattere almeno in parte positivo di queste attitudini congeniali al mercato, appare meglio se si considera che le attitudini opposte non costituiscono soltanto un motivo di prognosi infausta per il successo economico di chi le possedesse, ma anche una vera e propria qualità morale negativa.

Queste attitudini contribuiscono dunque a fare non soltanto l'operatore economico di successo, ma anche l'uomo come si deve.

Non si vede perché l'educazione, a qualsiasi livello impartita, non debba includerle nei suoi obiettivi, perché quindi non si debba educare al mercato, almeno nel senso di educare a prendere sul serio la realtà così com'è, contrassegnata dalla limitatezza delle risorse, dal loro costo, dal loro valore di scambio, in un mondo in cui lo scambio costituisce il tessuto di tutta la vita economica e la condizione stessa di sopravvivenza dell'umanità.

Uno strumento educativo importante per il raggiungimento di questi obiettivi potrebbe essere costituito da una più ampia diffusione del sapere economico. La familiarità con questa forma di sapere potrebbe educare al calcolo onesto delle possibilità, delle compatibilità e dei costi, alla necessità della coerenza tra i mezzi e il fine.

La scienza economica ha una sua capacità specifica di educare al realismo e al senso della concretezza, così spesso assenti da certe forme di progettazione politica, semplificatrice e faziosa, quando non menzognera.

L'educazione morale, da qualsiasi agenzia educativa perseguita, non può non tenerne conto.

2. Educare alla solidarietà

Mentre l'educazione al mercato e alle sue esigenze di serietà trova già nel mercato stesso un primo involontario educatore, l'educazione alla solidarietà è qualcosa di più difficile e contrario alle tendenze immediate e spontanee dell'uomo; ha perciò bisogno di una pluralità concertata di educatori e di ambienti educativi, che si propongano intenzionalmente questo scopo.

Il primo di questi educatori, non soltanto in ordine di tempo ma anche di importanza, è indubbiamente la famiglia. Luogo di solidarietà parziale, ma spontanea e profondamente radicata nella sua natura e nella sua stessa vita, la famiglia ha un compito decisivo nell'aiutare i figli a passare dall'egocentrismo infantile all'altruismo dell'adulto maturo, nell'aprire tutti i suoi membri a comportamenti solidali, prima di tutto nei confronti dei suoi membri, ma anche al di là dello stretto ambito della famiglia stessa, per abbracciare orizzonti sempre più vasti di fraternità umana.

Il tipo di convivenza sperimentato nella famiglia è la prima e più originaria esperienza di solidarietà fatta dall'uomo; essa segna quindi di sé tutte le esperienze successive di convivenza e di collaborazione.

La famiglia è stata coinvolta profondamente nelle trasformazioni culturali e strutturali che hanno sconvolto la nostra società negli ultimi secoli; ma essa tende continuamente a riproporre, pur attraverso queste trasformazioni, il suo modello tipico di convivenza solidale, fondato sull'accettazione incondizionata e sulla sollecitudine reciproca e gratuita, con cui ognuno si fa carico di ogni altro perché lo sente suo "prossimo".

Anche la scuola, non soltanto per quello che in essa vi si insegna, ma soprattutto per i modelli di convivenza che vi regnano, viene ad avere un ruolo e una responsabilità educativa analoga. E a partire dalla scuola, tutte le forme di convivenza umana, più o meno spontanee, più o meno organizzate, svolgono un ruolo importante nell'educazione alla solidarietà. Questo vale in modo particolarissimo per la società civile e per lo stato, cui compete, come si è visto, l'organizzazione e la gestione della solidarietà istituzionalizzata.

Tutte le forme di convivenza umana educano alla solidarietà anzitutto strutturandosi in modo giusto e solidale, quindi molto più con quello che di fatto sono, che non con le forme di insegnamento, di pressione e di coazione che possono esercitare.

Allo stesso modo che una società giusta ed efficiente tende a creare nei cittadini il consenso alle sue istituzioni, la fiducia reciproca, la consapevolezza della solidarietà oggettiva che lega il bene di ognuno al bene di tutti e perciò il senso della responsabilità sociale, così una società inefficiente, e perciò stesso ingiusta, tende a creare nei cittadini la sfiducia nel sociale, la convinzione che si può realizzare il proprio bene solo indipendentemente dal — e magari "a spese del" — bene di tutti, e quindi una generale carenza del senso di solidarietà. Questi atteggiamenti, largamente diffusi, tendono a loro volta a perpetuare le ingiustizie e le inefficienze della società, alimentando un circolo vizioso che non si vede come possa essere interrotto.

È a tutti fin troppo facile riconoscere quanto questa seconda ipotesi corrisponda alla situazione italiana attuale.

Nel caso dell'Italia poi, l'influsso negativo della società, operante come agenzia educativa globale, non trova per ora, all'interno del sistema scolastico del paese, sufficienti elementi di correzione o forza di resistenza.

La scuola italiana, attardata da una tradizione di estraneità rispetto ai problemi sociali del paese, presta ancora troppo poca attenzione ai problemi dell'etica pubblica.

Il sistema scolastico, inibito forse dal carattere pluralistico della nostra società, che affida il problema morale esclusivamente alle opzioni insindacabili dei singoli, non prevede a nessun livello una qualche forma di insegnamento morale. Una simile assenza di trattazione esplicita e tematizzata del problema morale in quanto tale, priva della sua fondazione, e quindi di giustificazione interna e di efficacia educativa, il discorso specifico sui doveri della solidarietà sociale, che viene portato avanti solo in maniera parziale e poco incisiva, attraverso l'insegnamento dell'educazione civica.

Ma forse ancora più diseducativo di queste carenze curricolari, è il carattere caotico, incivile, irrazionale del tipo di convivenza, di disciplina, di rapporti personali, che non raramente vige di fatto all'interno di molti settori della scuola italiana.

Gli sforzi intesi a superare una simile situazione di disarmo educativo meritano il più incondizionato appoggio, ma hanno bisogno di ritrovarsi alle spalle il sostegno e la guida di una adeguata coscienza sociale collettiva.

Educare alla solidarietà significa educare all'altruismo: per quanto siano diffuse, ed abbiano un loro non piccolo valore sociale, le diverse forme di solidarietà interessata, che tornano, magari presto e visibilmente, a beneficio tangibile dello stesso autore, la vita associata, con tutta la sua complessità e le infinite indigenze che presenta, ha bisogno di vere forme di solidarietà disinteressata, cioè di altruismo.

L'altruismo ha innanzitutto una dimensione cognitiva su cui hanno insistito molto le teorie di Piaget e Kohlberg: è il passaggio da un modo di ragionare che si fonda sulla radicale disuguaglianza e sproporzione tra il sé e gli altri, e quindi sulla incapacità di pensare in termini di reciprocità, ad una visione paritaria degli altri e del sé. La cosiddetta *regola d'oro* del vangelo è un modo di vedere gli altri su un piano di perfetta parità con il proprio io e impone di comportarsi nei loro confronti come si desidererebbe che essi si comportassero con noi. A differenza di Kohlberg, riteniamo più realistico pensare che l'altruismo non possa ridursi esclusivamente o prevalentemente a un fatto cognitivo, a un modo di considerare e di ragionare. Per diventare efficace sul piano della vita, esso deve estendersi a tutti gli strati della personalità, coinvolgere tutti i dinamismi della psiche.

Non basta la capacità di percepire astrattamente l'uguaglianza e la reciprocità; occorre una disponibilità della volontà e anche del sentimento a considerare l'altro, non soltanto come un uguale, ma anche come un prossimo, come un "vicino", non solo per non violare i suoi diritti, ma anche per pren-

dersi positivamente cura del suo bene. Per questo l'altruismo trova, per il credente, il suo fondamento nell'annuncio del vangelo della grazia, che fa di ogni uomo un figlio di Dio e quindi un fratello di ogni altro uomo.

Soltanto la fede può contare sulla forza di un amore che ha vinto definitivamente la morte proprio nel dono della vita per gli altri. È la forza dell'identificazione a Cristo e la speranza di partecipare alla sua risurrezione che deve dare al credente la capacità di amare come ha amato lui, nel dono disinteressato di sé.

L'altruismo, come condizione di esercizio di una solidarietà disinteressata e veramente universale, che superi i calcoli utilitaristici dell'egoismo razionale, deve quindi essere l'obiettivo principale dell'educazione sociale.

Ma tale obiettivo può essere raggiunto soltanto attraverso un lungo itinerario di crescita graduale. La maturazione morale, anche in campo sociale, ubbidisce alla legge della gradualità; essa passa attraverso stadi intermedi che non possono essere velleitariamente ignorati o scavalcati.

Anche i primi e più bassi di questi stadi, pur non realizzando ancora in pienezza il valore della fraternità disinteressata, sono in qualche modo già ad essa orientati e di essa in modo germinale partecipi.

Gli stadi di questo graduale sviluppo del comportamento "prosociale" sono fondamentalmente i seguenti: nell'infanzia, la fase dell'opportunismo e della sottomissione all'autorità (lo stadio preconvenzionale di Kohlberg), nell'adolescenza, la fase della reciprocità e della fedeltà al gruppo (lo stadio convenzionale di Kohlberg), nell'età adulta, la fase dell'altruismo e dei principi della giustizia (stadio postconvenzionale di Kohlberg).

Il risultato finale di questa evoluzione del pensiero e del sentimento morale costituisce quella che potremmo chiamare "la personalità altruistica". La maturità morale in questo campo comporta quindi una vera e propria struttura stabile della personalità. Una tale personalità viene così delinata da J. Ph. Ruhston: "Questa personalità è più motivata ad impegnarsi in atti altruistici; ha interiorizzato più alti e più universali standards di giustizia, di responsabilità sociale e livelli di ragionamento, conoscenza e giudizio morale e/o è più empatica alle sofferenze e ai sentimenti degli altri e capace di vedere il mondo dalla loro prospettiva emozionale e motivazionale. Sulla base di simili motivazioni questa personalità probabilmente valuterà e si impegnerà in una grande varietà di comportamenti altruistici... Gli altruisti si comportano anche in modo consistentemente più onesto, coerente e con più autocontrollo dei non altruisti... La persona altruista avrà una personalità integrata, forti sentimenti di efficacia personale e di benessere e ciò che generalmente si chiama autenticità".

Il comportamento tipico di una tale personalità viene generalmente definito come "prosociale". Un comportamento prosociale può nascere solo da una generale visione positiva del mondo e degli altri, dalla responsabilità nei loro confronti, dalla benevolenza e dall'amore verso i propri simili.

Naturalmente, lo sviluppo di un autentico altruismo presuppone un armonico sviluppo di tutta quanta la personalità, soprattutto nella sua dimen-

sione etica: tutto ciò che ostacola o ritarda in qualche modo lo sviluppo della personalità e della coscienza morale rende più difficile la maturazione di un autentico atteggiamento altruistico.

3. Educare alla responsabilità

Educare all'altruismo tuttavia non è ancora sufficiente: occorre un'opera di più puntuale coscientizzazione dell'ambito e della profondità delle responsabilità connesse con il proprio agire sociale.

La responsabilità è anzitutto una realtà oggettiva dotata di una sua *esistenza anteriore a, e indipendente dalla mia consapevolezza e dalla mia ratifica*: esiste dentro le cose; se sono responsabile *non è prima di tutto nei confronti di un legislatore o di un giudice, ma nei confronti della realtà, cioè di me stesso, degli altri e del mondo, che vengono più o meno pesantemente influenzati dalle mie decisioni*. Essere responsabili oggettivamente non vuol dire dover rispondere a qualcuno, ma creare, con le proprie scelte, futuro per sé o per altri, rendere più felici o più infelici altre persone, creare valori o disvalori, dare vita o morte. *Quella dell'uomo è una libertà responsabile perché, una volta che si è giocata nella decisione, rimane legata alle conseguenze irreversibili di questa decisione. Nessuno potrà mai più fare che questa decisione non sia stata.*

È questo contesto di realtà non manipolabile a piacere che fa responsabile la libertà.

Ma esiste anche una responsabilità soggettiva, di natura morale, costituita dalla trasparenza e dalla consapevolezza delle conseguenze che le proprie azioni hanno sugli altri, dalla intenzionale accettazione morale dei doveri e dei compiti che questa consapevolezza comporta, accettazione che carica le scelte personali del loro dovuto spessore di serietà etica.

L'educazione cerca appunto di creare nell'educando questa consapevolezza e questa accettazione morale. L'educazione è chiamata quindi a rendere trasparente la realtà, a illuminare la coscienza morale sulle connessioni, più o meno immediatamente visibili, che legano alle decisioni della propria libertà il futuro proprio e degli altri.

Responsabilizzare è creare nell'educando il senso della sollecitudine per il destino degli altri, a lui affidato perché da lui dipendente.

Compito dell'educazione al senso di responsabilità è coscientizzare, rendere possibile questa trasparenza.

Il carattere complesso e anonimo della società industriale rende più difficile la percezione del carattere decisivo delle responsabilità oggettive di lungo raggio, che passano attraverso le strutture pubbliche e la loro funzionalità. Si direbbe che l'ingranaggio indecifrabile dell'organizzazione tecnocratica della società sia fatto apposta per oscurare la trasparenza delle conseguenze oggettive, che i comportamenti sociali dei singoli e dei gruppi hanno sugli altri membri della società, soprattutto sui più deboli, proprio mentre i

vincoli della solidarietà oggettiva di tutti con tutti si fanno sempre più forti ed estesi, in un mondo che diventa sempre più piccolo e sempre più assediato dagli stessi problemi di carattere globale.

In una situazione di questo tipo ci sembra urgente riscoprire che, accanto ad una lealtà verso le istituzioni che si risolve in una forma di connivenza e di complicità con gli aspetti negativi che ancora le caratterizzano (e in un certo senso sempre le caratterizzeranno, perché la giustizia assoluta sarà sempre solo davanti a noi), c'è una forma di lealtà verso le istituzioni che, al di là delle loro imperfezioni, e senza trascurare di lottare per correggerle, è di fatto rivolta alle persone concrete che esse, bene o male, continuano a scrivere, e che rischiano di diventare le vittime innocenti di una dissociazione che diventa in realtà una forma di sabotaggio irresponsabile.

Accanto al "prossimo", che è tale in forza di una vicinanza immediatamente percepibile ed emotivamente coinvolgente, esiste un "prossimo", che è tale perché posto al *terminal* di una funzione sociale, come fruitore obbligato di un servizio, di cui qualcuno è responsabile in forza della carità fraterna, ma spesso, prima ancora, per esigenze di giustizia stretta e per dovere professionale.

Nella loro lettera al paese, *Educare alla legalità*, i vescovi italiani ci ricordano che accanto alle normali "*forme corte*" di responsabilità e di solidarietà, incentrate sui legami familiari e sui rapporti privati, esistono "*forme lunghe*", che fanno riferimento a realtà vaste e complesse... "Una simile solidarietà, — dice il documento — si può affermare solo con la collaborazione attiva di tutti... Per questa via potrà svilupparsi un autentico senso dello stato e, con esso, della moralità pubblica", (EAL I I). In questo senso il malato è prossimo del funzionario del sistema sanitario nazionale, per quante riserve si possano avere nei suoi confronti; il pensionato è prossimo del funzionario della sicurezza sociale, l'operaio è prossimo del burocrate che lavora alla gestione dei servizi statali che condizionano la competitività della sua impresa, l'esercente o il professionista è prossimo del bisognoso, che lo stato può assistere in modo adeguato solo se essi non si sottraggono al dovere di pagare le tasse: e su ognuno incombono precise responsabilità morali, a prescindere dal grado occupato nelle rispettive gerarchie sociali: si tratta di una responsabilità *in solidum*, da cui non esentano né le inadempienze degli altri, né le deficienze del sistema.

E tutti hanno bisogno di prendere atto che, accanto alle responsabilità sociali, legate a una consapevole e coraggiosa partecipazione alla gestione democratica della cosa pubblica, all'azione politica volta a trasformare le strutture della società per rendere più giusta la convivenza umana, forse troppo unilateralmente enfatizzate nel passato, ci sono altre responsabilità sociali, più umili e quotidiane, ma più dirette ed urgenti, legate all'espletamento sollecito e onesto dei compiti che a ognuno sono affidati all'interno di "questa" società, non ancora perfetta, ma già da sempre luogo e strumento di forme decisive di solidarietà tra tutti i suoi membri, carica di conseguenze per la qualità della loro vita.

Rendere trasparente la trama fittissima ed inestricabile di questi legami di solidarietà oggettiva tra tutti i suoi membri e delle responsabilità morali da essa innescate, è anzitutto compito di tutte le agenzie educative del paese. "Il senso della legalità — dicono i vescovi — non è un valore che si improvvisa. Esso esige un lungo e costante processo educativo. La sua affermazione e la sua crescita sono affidati alla collaborazione di tutti, ma in modo particolare alla famiglia, alla scuola, alle associazioni giovanili, ai mezzi di comunicazione sociale, ai vari movimenti che nel paese hanno un potere di aggregazione e un compito educativo" (EAL 2).

Se la responsabilità del crollo del senso della legalità ricade su tutti i cittadini, il dovere di ricostruire il tessuto della legalità incombe ugualmente su tutti, e la loro fede impegna i credenti a dare di essa anche in questo campo una testimonianza coraggiosa.

Una forma particolare di educazione al senso della responsabilità sociale è costituita da quelle forme di contatto personale diretto con la sofferenza, il bisogno, la povertà, l'emarginazione, che si attuano normalmente nel volontariato.

Sappiamo bene che esso non può risolvere del tutto questi problemi, né aspira a farlo; le sue *chances* migliori sono appunto di carattere educativo. Da questo punto di vista, il "volontariato assistenziale" andrebbe rivalutato e difeso contro la pretesa dello "stato sociale moderno" di monopolizzare ogni forma di assistenza, gestendola in forme anonime e burocratiche, escludendo i contatti umani e reificando i suoi destinatari.

Lo stato non diventa né più efficiente né più democratico per il fatto di gestire direttamente tutte le forme di servizio e di assistenza all'interno della società. Scoraggiando l'iniziativa privata in questo campo, esso finisce per soffocare l'efficacia educativa del volontariato e per contribuire alla creazione della società dell'egoismo e dell'indifferenza.

4. Educare alla legalità

Si è già detto ripetutamente della comprovata inefficienza del sistema di solidarietà sociale del nostro paese, e dell'influsso diseducativo che essa esercita sulle nuove generazioni.

Il problema principale non è tuttavia prima di tutto di natura tecnica, ma propriamente morale. A monte di questa inefficienza vi è un problema di sensibilità etica, una grave carenza della nostra cultura nel campo dell'etica pubblica.

L'etica pubblica è appunto quella parte della morale che si occupa dei rapporti interpersonali e sociali in quanto mediati da strutture economiche, sociali e politiche e dall'esercizio di determinate funzioni pubbliche, contrassegnate dall'impersonalità e dall'efficienza burocratica.

È quindi l'etica che studia quei doveri verso gli altri e quelle virtù sociali cui si ottempera e che si esercitano con i propri comportamenti dentro le

istituzioni sociali, e attraverso il contributo al loro funzionamento e alla loro efficienza in termini di "bene pubblico". Si tratta di mettere d'accordo (a livello di "dover essere" naturalmente, perché questo è il campo dell'etica), il privato (e quindi gli interessi, le preferenze, i diritti vantati dai singoli) con il pubblico (gli interessi degli "altri", il bene degli altri in quanto "bene comune", diverso, anche se non contrapposto, rispetto al mio bene).

Parte molto importante di quest'etica pubblica è quella forma di lealtà verso le istituzioni, cui si dà il nome di "legalità".

La legalità non è una forma qualunque di obbedienza, magari servile, alle leggi dello stato, ma quella forma di osservanza che viene vissuta in modo intelligente e generoso, come proprio contributo alla solidarietà sociale.

Il documento dei vescovi italiani sull'educazione alla legalità vuole proprio essere un richiamo a questa dimensione etica della legalità: "Il rispetto della legalità... trova nell'ordine morale la sua anima e la sua giustificazione" (EAL 2). E ancora: "Proprio perché l'autentica legalità trova la sua motivazione radicale nella moralità dell'uomo, la condizione primaria per uno sviluppo del senso della legalità è la presenza di un vivo senso dell'etica" (EAL 3). Per questo, "la responsabilità di eventuali cadute del senso della legalità è da attribuirsi non solo a coloro che ricoprono posti e funzioni nelle istituzioni pubbliche, ma anche a tutti i cittadini... La promozione e la difesa della giustizia è un compito di ogni cittadino che... non può essere delegato ad alcuni soggetti istituzionali preposti a specifiche funzioni dello stato" (EAL 2). Il documento ricorda a questo proposito la dottrina tradizionale della chiesa secondo cui "... non c'è autorità se non da Dio e quindi ogni giusto comando e ogni vera legge devono vedere i discepoli di Cristo pronti all'obbedienza per la costruzione del bene comune... Questa sottomissione e ubbidienza non consistono in un ossequio formalistico al diritto vigente, ma nel riconoscimento e nell'attuazione dei diritti fondamentali di tutte le persone..." (EAL 10).

5. Educare a una retta gerarchia dei valori

Nei paesi economicamente sviluppati, il mercato esercita, come si è visto, una forma ambigua e contraddittoria di educazione: da un lato abitua al calcolo prudente delle proprie risorse e possibilità e quindi a una certa previdente parsimonia, dall'altro, con la sua vastissima offerta di prodotti e con l'allettamento scientificamente esercitato dalla pubblicità, induce quel fenomeno di amplificazione quantitativa e di degradazione qualitativa dei consumi, che chiamiamo consumismo.

L'aspetto più problematico di questa paradossale ambiguità è costituito dal fatto che il continuo aumento della produzione e dei consumi non comporta un proporzionale incremento dell'occupazione, anzi spesso non riesce neppure a mantenere quella esistente su livelli accettabili, specialmente nei periodi di recessione.

Diventa dunque necessario consumare sempre di più, non per soddisfare

in modo più adeguato bisogni "veri", ma per mantenere, attraverso la soddisfazione di bisogni indotti, la disoccupazione a "livelli fisiologici".

Negli anni '60, questa specie di circolo vizioso ricevette il nome, allusivo a certi crudeli esperimenti di laboratorio, di "corsa dei topi", una corsa senza meta, dove l'unica alternativa è tenere faticosamente alla stessa distanza il nemico incalzante a velocità sempre maggiore, oppure esserne raggiunti e travolti.

Il guaio è che il costo di questa dannata "corsa dei topi", in termini di inquinamento ambientale e di consumo delle risorse non rinnovabili del pianeta, diventa sempre meno sostenibile e minaccia non solo l'attuale qualità della vita (comunque la si voglia intendere), ma anche il futuro dell'umanità, le sue possibilità di sopravvivenza.

E tutto questo senza riuscire a migliorare sensibilmente la situazione di povertà disumana della grande maggioranza degli uomini, esclusa quasi totalmente dai pur così discutibili benefici dello sviluppo, sia nei paesi sottosviluppati, come anche negli stessi paesi ricchi (il cosiddetto "terzo escluso").

Non si potrebbe immaginare nulla di più radicalmente opposto alla solidarietà, non solo nei confronti dei miliardi di persone attualmente prigioniere della fame e del sottosviluppo, ma anche verso le generazioni future, cui stiamo forse irrimediabilmente negando la possibilità stessa di esistere.

In una simile situazione, educare alla solidarietà significa orientare le attese e la tensione attiva degli uomini e dei gruppi umani verso un nuovo tipo di mondo e di economia, di cui non è facile individuare i contorni, la cui attuazione avrà certamente bisogno di tempi molto lunghi, ma per cui si deve comunque già da adesso lavorare, almeno a prepararne la possibilità, attraverso l'educazione degli atteggiamenti etici necessari.

Ora, proprio stante il ruolo svolto dal mercato nella causazione e nel mantenimento dell'attuale situazione di disordine suicida dell'economia mondiale e, d'altra parte, l'impossibilità pratica di un'economia che lo abolisca puramente e semplicemente, la realizzazione di questo nuovo ordine economico dovrà passare necessariamente attraverso un qualche suo profondo riorientamento e ristrutturazione.

Per quante difficoltà questo possa comportare, pensiamo che non sia impossibile. Sappiamo bene quanto il mercato sia profondamente condizionato, per un verso dalle strutture, dai vincoli, dagli indirizzi, imposti dalle leggi dello stato o della comunità degli stati, per un altro verso, non meno importante, dalle preferenze degli operatori economici, culturalmente determinate.

La creazione del nuovo ordine economico dovrà quindi passare anche attraverso nuovi e diversi inquadramenti, vincoli e orientamenti giuridici, e quindi attraverso una nuova e profondamente diversa politica economica mondiale. Ma tutto questo riuscirebbe inutile, se non fosse accompagnato dal consenso collettivo dei popoli e quindi da una profonda ristrutturazione della qualità e della gerarchia dei bisogni, nella cultura e nella mentalità della gente. E non si vede come ciò possa avvenire senza una adeguata educa-

zione, cui dovrebbero collaborare tutte le agenzie educative, dirette e indirette del pianeta.

Una simile educazione comporta, nel suo versante negativo, la formazione di un particolare tipo di parsimonia, che non dovrebbe suscitare paure di recessione e di disoccupazione perché accompagnato, sul versante positivo, da un viraggio complementare della domanda, che orienti la produzione e lo sviluppo verso l'appagamento di nuovi bisogni di ordine etico, di solidarietà con i poveri, di responsabilità verso le generazioni future, di espansione della cultura, in una parola di umanizzazione vera del mondo. L'uomo ne possiede oggi gli strumenti tecnici e le risorse materiali; la scienza li affinerà e potenzierà sempre di più, ma solo un'opera immane di educazione potrà renderne possibile l'impiego ottimale.

Anche in questo caso un ruolo educativo privilegiato spetterà alla famiglia.

Dopo aver educato per millenni i suoi membri a una sagace e provvida razionalità economica, e quindi alla parsimonia e all'austerità, essa sembra essersi messa al servizio dello spreco consumistico, responsabile della fame e della degradazione del mondo.

In un mondo che sembra diventare finalmente un po' più consapevole della limitatezza delle sue risorse e del carattere suicida di un certo modello di sviluppo, il compito sociale della famiglia le chiede di educare ad un nuovo modo di valutare e di usare i beni economici, che privilegi l'essere rispetto all'avere e la dedizione ai grandi progetti di solidarietà universale rispetto alla schiavitù dei consumi artificiali.

Naturalmente la dipendenza della famiglia dagli stereotipi diffusi dai mass-media rilancia in modo estremamente serio le responsabilità civiche e morali di questi ultimi e di tutte le istanze economiche, culturali e politiche, che vi operano direttamente o che ne detengono il controllo.

6. Una parola di speranza

Di fronte all'urgenza, alla vastità e alla radicalità dei cambiamenti strutturali, e prima ancora culturali, che la situazione attuale sembra richiedere, la tentazione più grave, dopo quella dell'egoismo, sarebbe quella dello scoraggiamento.

Quella che si richiede è una vera e propria conversione morale collettiva: si tratta di riscoprire il valore della solidarietà in dimensioni finora impensate, aperta anche alle generazioni future. Viviamo ormai in una situazione in cui nessun individuo e nessun gruppo potrà salvarsi da solo, a spese di qualcun altro, fosse pure di chi non è ancora nato.

Il carattere sistemico della realtà in cui viviamo impone la necessità di un'etica che tenga adeguatamente conto dei legami oggettivi che uniscono tutti gli uomini e tutte le realtà umane in un sistema unico, rigorosamente interdipendente, in un tutto che si tiene; non è possibile agire su nessuna

realtà umana (e perfino puramente naturale) senza rimettere in questione tutto l'insieme; e questo aumenta a dismisura le responsabilità oggettive dell'uomo nei confronti dello sviluppo.

D'altra parte una trasformazione morale del genere non potrà realizzarsi solo sotto lo stimolo negativo della paura di una catastrofe universale. Soltanto la libera adesione a valori positivi potrà sorreggerla fino in fondo: "La forza necessaria può provenire solo da convinzioni profonde. Se derivasse solo dalla paura per il futuro, avrebbe molte probabilità di scomparire al momento decisivo".

Effettivamente, se si ripensa alle vicende mondiali di questi ultimi vent'anni, è facile constatare come le trasformazioni strutturali, che molti suggeriscono e di cui tutti parlano, sono rimaste allo stato di "sogni nel cassetto", non soltanto per le difficoltà tecniche inerenti alla loro attuazione, per quanto immani esse siano state, ma soprattutto per l'assenza di una diffusa e condivisa tensione etica, adeguata alla vastità dei compiti da affrontare.

Riusciranno i profeti di questo nuovo mondo a creare la nuova coscienza etica necessaria per la sua realizzazione?

L'impresa è certamente difficile ma non impossibile.

La forza e l'efficacia storica delle idee non deve essere sottovalutata. Ci piace riportare qui, a riprova dell'efficacia, nel periodo lungo, delle idee in genere e delle convinzioni morali in specie, una professione di fede con cui J.M. Keynes chiude il suo notissimo *Interesse, occupazione e moneta*: "È speranza visionaria — si chiede l'autore — l'avverarsi di queste idee? Sono gli interessi che esse frusteranno più forti e più ovvii di quelli che essi promuoveranno? Non tento di rispondere in questo luogo. Ma se le idee sono corrette, predico che sarebbe un errore contestare la loro potenza nel corso di un certo periodo di tempo. (...) Le idee degli economisti e dei filosofi politici, quelle giuste come quelle sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente si ritenga. In realtà il mondo è governato da poche cose all'infuori di quelle. (...) Sono sicuro che il potere degli interessi costituiti è esagerato nei confronti della progressiva estensione delle idee. (...) Presto o tardi sono le idee e non gli interessi costituiti che sono pericolose, sia in bene che in male".

La forza delle idee è naturalmente mediata dalla serietà della loro elaborazione e dall'ampiezza della loro diffusione, cioè dal convincimento collettivo che intorno ad esse si raggiunge.

A questo compito di elaborazione e di diffusione la Chiesa intende offrire un suo contributo specifico e decisivo.

Questo contributo specifico consiste nell'annuncio di quel supplemento di speranza e di motivazioni, che è il contenuto proprio del vangelo.

Il messaggio di cui la Chiesa si fa portatrice riecheggia una promessa di Dio, già garantita da quell'adempimento, iniziale ma decisivo, che si è realizzato nell'evento Cristo. Questa promessa offre agli uomini, implicati in questo dramma e alle prese con questo problema, una forza capace di mobilitare quelle energie morali che sono necessarie alla sua soluzione.

"Come si è visto, non sarà sufficiente a questa mobilitazione la paura di

una catastrofe totale incombente sull'umanità. È necessario un supplemento di motivazioni che, indicando la vera natura dei "nuovi fini dello sviluppo", renda possibile quella conversione che la gravità e l'urgenza dei problemi richiede. È necessario un avallo divino ai tentativi fragili dell'uomo, che assicuri a tutti la possibilità di una salvezza, che stia al di là di ciò che è già possibile dentro i limiti insuperabili di questa storia, ma che, proprio per questo, dia il coraggio di lottare per realizzare tutte queste possibilità, quali esse siano, nella certezza che le vittorie conseguite in questa lotta, fossero pure parziali e imperfette, non andranno perdute, ma entreranno a costituire il tessuto umano di quel regno divino in cui sarà finalmente realizzata quella pienezza della giustizia e della fraternità umana, che restano inattuabili all'uomo dentro questa fase della storia".

